

Sulla pista di Damasco

Un anno fa le truppe siriane lasciavano il Libano. Molti hanno parlato di libertà. Ma il padrone è sempre uno: Assad

ROBERT FISK, THE INDEPENDENT, GRAN BRETAGNA

LA CHIAVE DI TUTTO È la Siria. Questo è il messaggio inquietante lanciato da Damasco quando ha autorizzato i suoi alleati di Hezbollah a varcare la linea blu tracciata dalle Nazioni Unite nel Libano Sud, a uccidere otto soldati israeliani, catturarne due e chiedere la liberazione dei prigionieri libanesi detenuti nelle carceri israeliane. Nel giro di poche ore, un paese che aveva cominciato a credere nella pace – dal momento che sul suo suolo non restava più neanche un soldato siriano – si è ritrovato di nuovo in guerra.

Israele ha ritenuto responsabile l'impotente governo libanese, come se Beirut potesse controllare Hezbollah. È proprio questo il messaggio della

Siria. Forse l'affabile premier libanese Fouad Siniora credeva di governare il paese. Invece è ancora il presidente siriano Bashar el Assad che può decidere la sorte di un paese che, in quindici anni di guerra civile, ha avuto ben 150mila morti.

Una cosa è certa, ed è su questa che la Siria fa affidamento: anche se Israele ha ripetutamente minacciato di infliggere "sofferenze" al Libano, la guerra sfuggirà a ogni controllo finché – com'è avvenuto molto spesso in passato – non sarà proprio Israele a chiedere un cessate il fuoco e a liberare dei prigionieri. Allora arriveranno i pezzi grossi internazionali, che si apriranno un varco fino alla vera capitale del Libano – Damasco – e lanceranno le loro richieste di aiuto.

Probabilmente il piano è questo. Ma funzionerà? Israele ha preso di mira le infrastrutture che il Libano aveva ricostruito ed Hezbollah ha minacciato Israele. Proprio qui sta il problema: per mettere le mani su Hezbollah, Israele deve mandare le sue truppe in Libano, e così perderà altri soldati.

L'attacco di Hezbollah ha infranto le regole internazionali e subito si sono scatenati i raid israeliani: colpiranno anche la Siria? E cosa otterranno? Probabilmente il massimo risultato sarà uno scambio di prigionieri. Nel gennaio del 2004, per esempio, Israele aveva liberato 436 detenuti arabi e restituito i corpi di 59 libanesi in cambio di una spia israeliana e dei corpi di tre soldati. Una cosa simile era successa nel 1985. Hezbollah –

e anche Israele – sa benissimo quanto può essere crudele questo gioco. La domanda è quante vittime ci saranno prima di questo scambio.

Per la prima volta, nel sud del Libano e a Gaza, Israele si trova davanti due nemici islamisti anziché dei guerriglieri nazionalisti. Hezbollah ha scelto di scatenare il suo attacco proprio nel momento in cui gli animi degli arabi sono esasperati per le sanzioni internazionali inflitte al governo democraticamente eletto di Hamas e per la guerra in corso a Gaza. Hezbollah vuole cavalcare questa rabbia nella speranza di sottrarsi alla condanna generale per la cattura e l'uccisione dei cittadini israeliani.

C'è poi un altro problema delicato. In passato, in circostanze analoghe la potenza siriana era controllata da Hafez el Assad, uno dei governanti arabi più scaltri della storia moderna. Ma oggi c'è chi crede – compresi alcuni leader politici libanesi – che il figlio, Bashar, non abbia la saggezza e la profonda conoscenza del potere che aveva il padre.

Non bisogna dimenticare che la Siria è il paese in cui l'anno scorso si è suicidato (o almeno così si dice) nientemeno che il ministro dell'interno, e le cui truppe hanno dovuto lasciare il Libano tra i sospetti che dietro la morte di Rafiq Hariri, l'ex premier libanese ucciso l'anno scorso, ci fosse proprio Damasco. Forse tutte queste considerazioni possono sembrare ormai accademiche. Ma come sempre, la chiave rimane la Siria. ■ *ma*